

## La legalità come domanda di vita

Nando dalla Chiesa, *La legalità è un sentimento*, Bompiani, Milano, 2023, pp. 270.

### Parole chiave

Legalità, responsabilità, rispetto

Anna Rita Calabrò ha insegnato Sociologia e Sociologia dell'immigrazione presso l'Università di Pavia dove ha diretto il Master *Genere e immigrazione* e il Centro di Ricerca Interdipartimentale MeRGED, ideato e implementato il progetto *Diamo rifugio ai talenti*, coordinato il Piano strategico di Ateneo MIGRAT.ING.(annarita.calabro53@unipv.it)

Che l'Italia sia il paese delle piccole e grandi illegalità che si alimentano e legittimano reciprocamente è purtroppo cosa ben nota (lapidarie le parole di Falcone: “la mafia ci rassomiglia”). Di qui l'esigenza di un grande progetto di educazione alla legalità che Nando Dalla Chiesa inaugura nel 2015, all'Università degli Studi di Milano quando, forte del successo dei suoi corsi sulla criminalità organizzata, dà vita a un nuovo insegnamento denominato appunto 'Educazione alla legalità'. Insegnamento che però sembra non godere della stessa popolarità tra gli studenti, quasi che l'assunto che ne era l'origine – che “nella diffusione dell'illegalità nel nostro Paese avesse un ruolo decisivo una pluralità di culture teoricamente innocenti condivise dalla gente comune” – fosse una sfida poco allettante (p. 33). Quasi che pensare alla legalità come un obiettivo che in primo luogo ciascuno deve conquistare e

promuovere seducesse molto meno che pensare alla legalità come mero strumento per combattere le mafie.

Risolutiva l'idea di superare l'impasse affidando agli studenti stessi il compito di indicare volta per volta i contenuti delle lezioni partendo da ciò che essi stessi intendevano per legalità. Così, incoraggiando un approccio diretto alla questione, si andava a definire un concetto privo di qualsivoglia ambiguità: la legalità è un sentire che costituisce l'orizzonte etico di coloro che se ne appropriano, che ne indirizza le scelte di vita basate sul rispetto degli altri, l'altruismo, il buon senso. Scelte di vita di coloro che conoscono il valore della libertà e non si sottraggono alle loro responsabilità. Perché la legalità non sta scritta nei codici, dei codici è la causa, non l'effetto.

Parallelamente, lezione dopo lezione, prende forma una convinzione importante sul piano teorico, "Quella che l'educazione alla legalità non sia adattamento a una serie di norme. Spinta a conformarsi, rinuncia a porsi domande sulla giustezza o meno delle leggi. Bensì processo critico di natura etica, o (...) forma di 'ri-educazione' anche propria. Dunque anche come educazione al conflitto, perché ci sono circostanze in cui occorre sapersi battere contro una serie di poteri, a volte senza essere nemmeno aiutati dalla giustizia" (p. 44). Da questa esperienza, che si declinerà negli anni successivi in una serie di progetti e iniziative dentro e fuori l'Università, parte la narrazione di questo libro. Una sorta, così lo definisce l'autore, di "viaggio mentale verso la legalità". Attraversando territori quali la poesia, la letteratura, il teatro, la scuola. Dando parola ai viaggiatori, all'amore, all'eresia. Perché, alla fin fine, se la legalità è un sentimento, come insegnare altrimenti i sentimenti?

Il viaggio comincia con la poesia poiché, come la legalità, la poesia "è domanda di vita, non di codici (...) Esprime la superiorità ideale del diritto prima che esso affondi tramutandosi nella sua normazione e più ancora nella sua applicazione. In Pascoli come in Brecht, in Leopardi come in Dylan o Springsteen, in Neruda come in De Andrè (...), la poesia, anche quando assume forma musicale, pone la sua domanda di giustizia. (...). Il giusto (la 'legalità') dei poeti non corrisponde a quello dei codici, ma se ne eleva al di sopra. Se ne fa beffe. Così come la

domanda di giustizia in un paese di stragi impunte e di assassini scarcerati per false perizie e testimonianze si staglia al di sopra dei codicilli che presiedono l'ingiustizia" (p. 48). Nei corsi universitari di educazione alla legalità organizzati dall'autore irrompe così la parola poetica e vi trovano spazio versi potenti anche per la loro forza trasgressiva e di denuncia, quando leggi e regole non incarnano il principio di giustizia.

Ma "se la poesia (...) può svolgere un ruolo impensabile nella promozione di modelli culturali e quindi una fondamentale funzione educativa, anche nel campo dell'educazione alla legalità, egualmente può dirsi della narrativa e della saggistica storica o letteraria" (p. 67). Perché, ricorda l'autore, negli anni della P2, delle stragi fasciste, delle organizzazioni terroriste, della ferocia mafiosa, la denuncia dell'illegalità, prima che dalla giustizia e dalla politica, arrivò dalla letteratura. Arrivò attraverso gli scritti di Italo Calvino, Primo Levi, Pier Paolo Pasolini, Corrado Stajano, Leonardo Sciascia. Diversa la loro scrittura, ma simile l'afflato che li ispirava. Osservatori disincantati e lucidi di un Paese, l'Italia, in cui la corruzione, l'abitudine all'illecito, l'interesse personale, l'ingordigia di denaro e potere dettavano l'orizzonte etico, favorendo in tal modo l'eversione e le grandi organizzazioni criminali. Tutti accomunati dalla consapevolezza di come la memoria come coscienza storica, l'impegno civile, il rifiuto dell'indifferenza, il coraggio della denuncia, lo spirito critico fossero armi affilate, le uniche davvero efficaci per contrastare l'illegalità e gli sfregi alla vita pubblica nazionale.

L'autore, in questo suo percorso ideale, non dimentica il teatro: "Educare a guardare fino in fondo la realtà. O educare a rappresentarla. O, ancora, educare a immaginarla diversa (...). Ebbene, ognuno di questi tre tempi, così diversi tra loro, può essere praticato attraverso un medesimo strumento, o talento o luogo: il teatro. Il teatro come straordinaria fucina di spiriti libertari, di nostalgie e memorie, di domande di legalità. Un teatro che mentre ti impegni a costruire legalità senza pensare alle quinte e ai copioni ti raggiunge continuamente, ti insegue, ti lusinga, ti mostra le sue immense potenzialità comunicative. Ti avvicina e infine ti suggerisce: usa il palcoscenico" (p. 91). Suggerimento accolto in occasione dei novant'anni della nascita dell'Università Statale

di Milano festeggiati con uno spettacolo teatrale pensato e scritto dagli studenti del corso di Sociologia della criminalità organizzata. ‘E io dico di no’ ebbe grande risonanza e successo e aprì, in una sorta di effetto valanga, la via ad altre e significative esperienze analoghe per narrare attraverso il linguaggio drammaturgico la vicenda mafiosa in tutti i suoi aspetti: i sequestri di persona, la speculazione edilizia, le bombe nei cantieri, la corruzione, le mani sulla sanità. Spettacoli che davano voce alle vittime, più o meno note, come Cristina Mazzotti, ad esempio, rapita ed uccisa a diciotto anni. Teatro di denuncia che non nasce solo all’Università, ma anche in contesti di emarginazione e isolamento (basti ricordare la Compagnia della Fortezza, nata nel carcere di Volterra o l’esperienza delle detenute dell’alta sicurezza del carcere di Vigevano), a dimostrazione di come possa operare efficacemente per la costruzione di una comune cultura della legalità. Potente dunque la funzione educativa della letteratura, della poesia, del teatro perché “arrivano nell’apprendimento del mondo e nell’immaginario adolescenziale ben prima della giustizia e della politica. Entrano assai prima nella contesa per insegnare ‘i modi di vivere’ e di ‘stare al mondo’. E specie se accompagnate dalla parola di un adulto – una maestra come un genitore – sono in grado di orientare i sentimenti, consegnando dilemmi, fissando per sempre atmosfere ed emozioni” (p. 71).

Sono molteplici “le fonti dalle quali sgorga lo spirito della legalità: nello specifico, famiglia, istituzioni e politica costituiscono i tre ambiti in cui per definizione l’intera società più si educa o dovrebbe educarsi al principio del bene comune” (p. 179). Il condizionale è d’obbligo: educano, ma possono anche diseducare. Il potere normativo e simbolico, la forza persuasiva che vi si esercitano, rendono ancora più grave il tradimento dei principi che dovrebbero ispirare chi ne fa parte. Un tradimento che rischia di produrre un’eclisse morale nella vita della nazione.

“La famiglia, le istituzioni, la politica quando operano negativamente non solo sottraggono alla società e alle persone una determinata quantità di beni possibili, ma immettono ogni giorno nel sistema sociale quantità variabili di male. Non si limitano a non introdurre

corredi valoriali positivi nella vita delle persone e della collettività. Vi imprimono orientamenti negativi anche pesanti, spesso uccidono lo spirito di legalità” (p. 198). Il reiterato svilimento della politica, “forse la più grande arena in cui una democrazia si riunisce ogni giorno per definire e perseguire il bene comune”, rischia di mettere in ombra quella politica capace di svolgere la sua funzione maieutica, produttrice di uno spirito di legalità in cui sono confluite tensioni ideali, identità collettive, speranze epocali, grandi culture civiche (p. 190). Basta pensare alla forza delle parole di Kennedy (“Non chiedete cosa può fare il vostro Paese per voi, chiedete cosa potete fare voi per il vostro Paese”), di Gandhi (“La vittoria raggiunta con la violenza è equivalente a una sconfitta”) o Martin Luther King (“I have a dream”). Tutti e tre assassinati, ricorda Dalla Chiesa.

Da queste premesse deriva l'importanza che l'autore attribuisce alla scuola nel costruire coscienza civica e fare da baluardo quando le altre istituzioni diseducano. Un impegno onorato: “quella dell'impegno della scuola per la legalità e contro le mafie è una grande storia civile nazionale, che purtroppo pochissimi conoscono, compresi pedagoghi e studiosi dell'educazione (...). E forse vale la pena di riprenderla, per non avere la sensazione di ripartire da zero” (p. 115). Si tratta di una storia che inizia a Palermo, il 6 gennaio 1980, con l'assassinio di Piersanti Mattarella, che aprirà la stagione dei cosiddetti delitti eccellenti e che provoca nell'isola una reazione che avrà effetti significativi sui processi educativi nel nostro Paese: la legge 51/80 che prevede, con adeguato finanziamento, l'introduzione nelle scuole siciliane di corsi di educazione a una cultura anti-mafiosa. Si evidenzia così “tutta la distanza tra l'educazione civica imbozzolata nella sua accezione scolastica e la nuova dimensione educativa. Astratta e prescrittiva la prima (‘devono almeno conoscere la Costituzione’) quanto vigorosa e vitale la seconda (‘dobbiamo ribellarci alla mafia’)” (p. 120).

Da qui si mette in moto un circolo virtuoso e di lì a poco altre Regioni seguiranno l'esempio della Sicilia, finché, incalzate dagli eventi sempre più drammatici e luttuosi, quasi tutte le Regioni italiane si allineeranno al progetto che via via abbandona la sua specificità e

diventa educazione alla legalità. Un termine più ampio di quello che indica la criminalità come il nemico da contrastare, ma per tale ragione anche più esposto ad interpretazioni (e strumentalizzazioni) molteplici (educazione stradale o ambientale, educazione al rispetto delle regole, all'anti-bullismo) che rischiano di annacquare l'intento originale. È l'enorme partecipazione studentesca alla manifestazione nazionale anti-mafia organizzata a Milano da Libera nel marzo del 2010 a ricondurre la questione sui suoi giusti binari: le varie istituzioni che presiedono le politiche scolastiche ribadiscono come l'educazione alla legalità "abbia soprattutto il compito di farsi carico di due problemi sistemici e intrecciati che gravano sulla qualità civile del Paese: le mafie e la corruzione" (pp. 124-125). Ed è così che da nord a sud, nell'eterogeneità di esperienze apparentemente lontane come quelle dei maestri di strada nei quartieri napoletani della camorra e quelle degli insegnanti nelle impeccabili scuole dell'Emilia-Romagna, prende voce l'Italia migliore. Nelle aule arriva la testimonianza di Paolo Borsellino, Antonino Caponetto, Gian Carlo Caselli, Maria Falcone, don Luigi Ciotti. Un percorso difficile, non sempre lineare, "spesso frainteso da chi considera che la legalità inizi con la richiesta dello scontrino fiscale" e non, ad esempio, con la solidarietà verso chi è vittima di violenza. Perché "la legalità deve essere materia 'calda', di cuore oltre, e a volte prima, che di testa" (p. 132).

Ma ci sono anche altri strumenti atti a costruire un sentimento comune della legalità. Come dimenticare il viaggio, metaforico o reale che sia, per incontrare l'altro da sé e avere altri occhi per vedere il mondo? O l'amore, il sentimento per eccellenza? Per dalla Chiesa, il viaggio di formazione fu quello rappresentato dalla cosiddetta 'nave della legalità' o 'nave Falcone-Borsellino' che dal 2006 al 2020 ha portato a Palermo, nei luoghi simbolo della prepotenza mafiosa e dell'impegno civile, ogni anno centinaia di insegnanti, bambini e adolescenti delle scuole di ogni ordine e grado. Un viaggio in cui l'autore partecipò insieme a una quarantina dei suoi allievi. Da questa esperienza nacque l'idea dell'Università itinerante, che iniziò con un soggiorno all'Asinara dove gli studenti avevano il compito di accogliere e informare i turisti in visita alle ex

carceri speciali che avevano ospitato nel tempo terroristi e capi mafiosi (da Cutolo a Riina), ma anche protetto Falcone e Borsellino mentre istruivano il grande processo contro Cosa Nostra. Oppure il soggiorno a Cinisi, dove fu ucciso Peppino Impastato o a Casal di Principe, dove gli studenti poterono incontrare la madre del giovane parroco Peppe Diana, assassinato nel 1994 dalla camorra. Esperienze totali, avventurose didattiche che scuotevano emozioni e sentimenti forti. Viatico per un'educazione vera alla legalità.

E l'amore, quello autentico, quello "che move il sole e l'altre stelle", quello di Antigone, quello che può violare le leggi assumendosi la responsabilità della disobbedienza, quello che può portare verso la giustizia come verso l'ingiustizia (basti pensare alla retorica mafiosa sull'amore per la famiglia), non poteva non attraversare esperienze di questo tipo. Perché "la strada migliore per educare alla legalità 'come modo di vivere', come 'rispetto dell'altro', è insegnare questo tipo d'amore. L'educazione a fare di esso una parte essenziale e irrinunciabile della propria identità. A farne criterio di vita. A rispettarlo negli altri" (p. 157). Perché solo la forza dell'amore può sostenere l'azione di chi è disposto a trasgredire leggi e consuetudini ingiuste sapendo che il prezzo della disobbedienza potrebbe essere altissimo, come quello pagato da Libero Grasso o Pio la Torre. O quello pagato dalle donne di mafia che si sono ribellate alla legge dell'omertà, come Serafina Battaglia, Michela Buscemi, Rita Atria o Lea Garofalo. Ma che altro, se non "la forza rigeneratrice dell'amore colpito" (p. 161), avrebbe potuto sostenere per lunghi anni Denise, la figlia di Lea Garofalo o la madre del giovane sindacalista Salvatore Carnevale, o quella di Peppino Impastato, o quella del giovane poliziotto Roberto Antiochia, caparbiamente determinate a ottenere giustizia per la morte dei loro cari a fronte di uno Stato che aveva volutamente chiuso gli occhi, complice o ignavo che fosse?

"I sentimenti dunque come 'unità emotive e culturali' semplici, non ulteriormente scomponibili, che muovono l'universo delle leggi non scritte, producendo via via i valori e, attraverso di loro, i sistemi normativi (...). Tuttavia nel loro dirompere, i sentimenti portano a scontrarsi

con le leggi esistenti, non per spirito di rivolta, non per spirito di anarchia. Ma a volte per interpretare in forme inedite valori già iscritti nelle leggi e nelle coscienze. Oppure per far nascere nuove leggi, immaginandole, desiderandone di più alte” (p. 204). Esempi illustri di questa capacità di affermare e sviluppare lo spirito di legalità anche attraverso la disobbedienza sono stati, se pure in tempi, modi e ambiti molto diversi, Maria Montessori, Danilo Dolci, Lorenzo Milani, Franco Basaglia, Andrea Gallo, Saveria Antiochia, Pino Puglisi, Antonino Caponetto.

Devo confessare che ho iniziato a leggere questo libro con una certa insofferenza, non perché non ne condividessi il contenuto, ma esattamente per la ragione contraria. Per quelli della mia generazione (la stessa dell'autore) che hanno condiviso una stagione di lotte politiche e sociali, che hanno poi assistito con sgomento agli anni di piombo e al tentativo brutale delle mafie di tacitare chi ne voleva rivelare i meccanismi, gli inganni e le complicità, che hanno continuato, ciascuno negli ambiti di propria competenza, a fare denuncia e testimonianza di quei valori, di quel modo di sentire il mondo, ciò che sostiene pagina dopo pagina Nando dalla Chiesa può apparire ovvio, perfino banale. Sappiamo bene che l'illegalità è spesso legittimata dalla convenienza, che la complicità è calcolo, che l'indifferenza costa poco. Siamo consapevoli che “una legalità piena, giusta, partecipe, riposa e si fonda su un forte sostrato di valori positivi, in cui confluiscono e giungono a sintesi sentimenti, orientamenti, visioni e percezioni del mondo” (p. 224). E che dunque l'educazione alla bellezza, al rispetto, alla responsabilità sono premessa indispensabile per comprendere i valori della Costituzione. E le donne e gli uomini che cita come esempi di resistenza civile, di sfida all'ingiustizia, del coraggio della trasgressione e della disobbedienza, della forza della passione, di fedeltà al dovere sono stati e sono ancora i nostri maestri, i nostri eroi, i nostri compagni di viaggio. Li conosciamo tutti, uno per uno. Più o meno noti che siano. Conosciamo i loro nomi, le loro storie. Abbiamo partecipato con empatia e ammirazione alle loro battaglie e con dolore alle loro sconfitte.

Man mano però che proseguivo nella lettura del libro, ripeto in una sorta di déjà vu, l'insofferenza ha lasciato il posto a un sentimento (in

fondo è il titolo stesso del libro che invita a dare parola ai sentimenti di amarezza e scoraggiamento. ‘Noi’ lo sappiamo, ‘noi’ quel percorso che l’autore traccia l’abbiamo tentato. Ma ‘noi’ quanti eravamo? Quanti siamo? Certamente avremmo potuto e potremmo fare meglio e di più, ma non è questo il punto. Il punto è che dal presente sembrerebbero arrivare i segnali di una regressione, di una sconfitta e non di un progressivo avanzare e allargarsi di quei principi costituzionali che rappresentano l’orizzonte etico del Paese. Come se tutte le testimonianze evocate da Nando dalla Chiesa continuassero a rappresentare un’eccezione, voci isolate incapaci di varcare i confini del loro raggio d’azione e costituire lo zoccolo duro di un sentimento comune.

In verità, l’autore cerca con convinzione di smentire questa sensazione anche se sottolinea l’urgenza di una sorta di chiamata in correo perché tutti possano diventare attori in grado di attivare, nei diversi ambiti del sociale, ma soprattutto nelle Università e nelle scuole, quei processi educativi in grado di generare una comune coscienza civica, l’unica in grado di sconfiggere l’illegalità. In duecento pagine di scrittura appassionata, dalla Chiesa porta esempi, indica strategie, richiama continuamente al rischio di inconsapevoli complicità in quella zona grigia, “in quella specie di magma sociale e culturale” (p. 25) che costituisce premessa e condizione perché si dia più o meno spazio all’illegalità, alla complicità o all’ignavia e l’indifferenza. Instancabile testimone di come il cambiamento sia urgente, indispensabile e soprattutto possibile, dalla Chiesa mostra come esso si generi nei tanti piccoli gesti quotidiani di resistenza, negli innumerevoli esempi positivi di dirittura morale, di altruismo, di coscienza civile. Gesti che rimangono sconosciuti. Gesti di eroi qualunque che rimangono invisibili perché non visti, perché la narrazione pubblica preferisce mostrare esempi negativi. “Omicidi, scandali, sesso, soldi facili, disastri colposi egemonizzano il flusso delle informazioni. Tanti Caino, pochissimi Abele” (p. 230). Fornendo in tal modo una visione distorta della realtà. Ne sono prova i giovani di cui racconta che, opportunamente sollecitati dai buoni maestri, sono in grado, con entusiasmo e convinzione, di far propri quei valori che fanno diventare la legalità un modo di vivere. Perché

memoria ed esempi possano far sì che la grande bellezza della legalità, così la definisce l'autore, diventi patrimonio comune.

Ripeto: non riesco a condividere questo ottimismo e me ne dispiace. Mi sembra invece che si stia allargando l'ombra della sfiducia di un possibile cambiamento da parte di molti cittadini e, per contro, l'indifferenza da parte di molti altri. Un'ombra che fa da controcanto alla sfacciata e pericolosa avanzata di una classe politica reazionaria, sguaiaata e impreparata che gode di ampio appoggio elettorale. E se è indubbio che il pessimismo può spegnere l'indignazione, scoraggiare l'impegno, essere ostacolo al cambiamento, altrettanto pericoloso può essere sottovalutare i rischi e le ragioni di un consenso così allargato.

E allora mi chiedo: chi leggerà questo libro? Mi verrebbe da rispondere: chi è già convinto di quanto sostiene l'autore. La lettura potrebbe renderlo consapevole di non fare abbastanza, potrebbe incoraggiarlo nel proprio percorso sottolineando l'importanza di quanto sta facendo, potrebbe offrirgli uno strumento didattico bello ed efficace. Oppure dissuadere dal pessimismo quelli come me.

Ma immagino che non sia questa, o almeno non solo questa, l'intenzione dell'autore che giustamente vorrebbe che non tanto a 'noi', ma soprattutto agli 'altri' arrivasse il suo messaggio. E in effetti sarebbe auspicabile che il suo libro, in virtù del suo contenuto ineccepibile, veicolato da una scrittura chiara e coinvolgente, venisse adottato nelle scuole. Anzi, con convinzione suggerirei al Ministro dell'Istruzione e del Merito di renderne obbligatoria la lettura, soprattutto a quegli insegnanti che altrimenti non lo leggerebbero spontaneamente. Perché, per concludere con una citazione un po' trasgressiva, ma in fondo proprio di questo si tratta, il messaggio è: allargare l'area della coscienza<sup>1</sup>. Ho però seri dubbi che ciò possa accadere.

---

1 Sottotitolo della raccolta di poesie di Allen Ginsberg, *Jukebox all'idrogeno*, pubblicato in Italia nel 1969 da Mondadori.